Sir

**SEGNALE INCORAGGIANTE**

**Riforma della scuola**

**individuato l’essenziale**

**Dal superamento del precariato degli insegnanti all'autonomia, dalla definizione dei curricula alla selezione meritocratica. E infine l'assetto del sistema: ci sono le condizioni oggi, grazie alla leva fiscale, per garantire pluralismo e libertà di educazione, all'interno del sistema pubblico, tra scuola statale e paritaria**

Francesco Bonini

Dicevano i latini, e ci ripetono nelle scuole anche italiane, “festina lente”, affrettati lentamente. È un facile ossimoro, quella figura retorica che accosta vocaboli di significato opposto. Lo ripeteva spesso Augusto, il cui bi millenario è scivolato via nella distratta calura della scorsa estate, segno di uno dei tanti deficit che stiamo colpevolmente accumulando.

La bi millenaria frase di Augusto però ci può aiutare. È la chiave giusta per entrare nel grande ottovolante delle tante riforme oggi sul tappeto, senza perdere il filo tra poste politiche, frammentazione dei gruppi, interessi settoriali, scadenze elettorali.

Nella grande affabulazione, insomma, è necessario arrivare ai fatti: per questo bisogna fare valere le ragioni e dunque delineare la strada del riformismo possibile.

Questo vale in particolare per la riforma della scuola, annunciata per decreto e ora affidata alla via ordinaria del disegno di legge. C’è un’urgenza immediata, il destino dei “precari”, ma c’è un’urgenza strutturale, la necessità di arrivare a disegnare un punto di approdo, a proposito di un nervo sensibilissimo di un’Italia con prospettive demografiche impressionanti: il numero dei sessantenni - non dimentichiamolo - ha ormai superato quello dei ventenni.

La nostra scuola, sempre riformata a brandelli, così che le toppe risaltano sempre di più, rendendo l’abito impresentabile, ha bisogno di concentrarsi sull’essenziale, ritrovare la propria identità e dunque una nuova efficacia.

Ecco allora, tre nodi. Il primo è il personale: il reclutamento e lo sviluppo delle carriere degli insegnanti, ha finalmente bisogno di certezze. Il loro status non si può determinare per legge, ma è un bene pubblico molto rilevante, da promuovere, così come la disciplina in classe. Connesso è il tema dell’autonomia scolastica, sulla carta un valore, che spesso però è gestita “all’italiana”, in modo cripto-feudale.

Il secondo nodo è relativo ai cosiddetti curricula, cioè cosa si insegna e come: gli studenti sono gravati da un carico crescente, risultato di una disordinata accumulazione di materie frutto di pulsioni, mode e complessi di inferiorità culturale, che fanno perdere di vista tanto le nozioni, che la formazione culturale. Il modo migliore per collegare scuola e lavoro è una vera selezione meritocratica, che sola può garantire la possibilità di una vera promozione sociale.

Il terzo nodo è a proposito dell’assetto del sistema: ci sono le condizioni oggi, grazie alla leva fiscale, per garantire pluralismo e libertà di educazione, all’interno del sistema pubblico, tra scuola statale e paritaria, che giustamente chiede condizioni minime di sussistenza.

Auguriamoci che la discussione parlamentare, affrontando questi nodi, permetta quella grande operazione realtà che da troppo tempo ci manca, superi vecchie incrostazioni ideologiche e delinei prospettive chiare, avviando così un processo, largamente condiviso, di cui l’Italia ha sempre più urgente bisogno.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Un processo e domande scomode**

di Sergio Rizzo

Al processo di Trani contro le agenzie di rating accusate di manipolazione del mercato per i declassamenti del nostro debito pubblico avvenuti nel 2010 e nel 2011 il governo italiano non si è costituito parte civile, sollevando pesanti critiche della destra. Critiche, riteniamo, non proprio campate in aria.

In un suo recente parere l’Avvocatura dello Stato ha affermato: «La costituzione di parte civile risulta opportuna qualora vengano in rilievo interessi pubblici, patrimoniali e non patrimoniali, di rilevanza talmente elevata da postulare come necessario l’affiancamento del pubblico ministero nel processo penale». E in questo caso gli interessi patrimoniali dello Stato non si possono certo definire irrilevanti, a cominciare dall’aggravio della spesa per interessi che quelle decisioni hanno causato.

La pubblica accusa ha sottolineato che dopo il declassamento da parte di Standard & Poor’s da A a BBB+ del debito italiano, il governo di Mario Monti dovette pagare in base a una clausola del contratto di finanziamento ben 2,5 miliardi di euro alla Morgan Stanley. Banca d’affari americana che è fra gli azionisti di Mc Graw Hill, proprietario della medesima agenzia di rating.

Andrebbe però pure ricordato che all’epoca dei fatti nessun leader politico di spicco prese la faccenda sul serio: né a destra, né a sinistra. D avanti al fatto che a indagare fosse un pubblico ministero, Michele Ruggiero, di una procura di periferia come quella di Trani, facevano tutti spallucce. Tutti, tranne il deputato del Pd Francesco Boccia, pugliese, che invocò invano la costituzione di un’agenzia di rating europea per liberarsi dal giogo delle società americane, e tranne il suo collega del Pdl Francesco Paolo Sisto, pugliese anch’egli, che capitanò un manipolo di onorevoli del centrodestra pronti a costituirsi loro parte civile.

Fecero spallucce anche uffici giudiziari ben più blasonati. L’inchiesta, come spesso accade in Italia, partì da un esposto presentato da alcune associazioni dei consumatori nel quale si sosteneva che i declassamenti del debito italiano erano funzionali a un’enorme speculazione ai nostri danni orchestrata dai colossi finanziari in combutta con le agenzie di rating. La denuncia era stata recapitata a una decina di procure della Repubblica, da Roma a Milano, ma soltanto quella di Trani la prese in considerazione. Beccandosi anche in seguito gli sfottò di influenti magistrati che l’accusavano neanche troppo velatamente di protagonismo. Convinti com’erano, evidentemente, che tutto sarebbe a finito in una bolla di sapone. Si sbagliavano di grosso: l’inchiesta è sfociata nel rinvio a giudizio di due analisti di Fitch e di sei esperti di Standard & Poor’s. Siamo dunque nuovamente alla decisione del governo di non costituirsi parte civile. Su quella storia si possono avere opinioni politiche diverse. Anche ritenere il procedimento infondato. Magari tutto si concluderà con un’assoluzione e gli imputati ne usciranno immacolati. Glielo auguriamo di cuore. Ma si dà il caso che ci sia un processo in corso nel quale gli interessi dello Stato non sono affatto trascurabili.

Indipendentemente dal dibattimento e dai suoi esiti, qui si pone tuttavia un’altra serie di problemi. Che le valutazioni delle agenzie di rating siano talvolta basate su stime così datate nel tempo da risultare poco aderenti alla realtà del momento in cui avviene il declassamento, è stato oggetto di ampia discussione. Come è conclamato che in capo a quelle società s’intreccino conflitti d’interessi mai risolti, capaci di gettare ombre sulle decisioni. Basterebbe rammentare le figuracce rimediate nei casi Enron e Parmalat. Elementi di cui tutti i governi sono sempre stati a conoscenza, e che avrebbero dovuto consigliare in questo frangente maggiore prudenza e minore indifferenza.

Il fatto è che l’inchiesta di Trani dovrebbe spingere a fare finalmente luce su quelle vicende del 2010-2011 anche i loro protagonisti. Per sgombrare il campo, se non altro, dai sospetti sorti in questi anni alimentando l’idea che la finanza sia diventata soltanto un gioco di biechi complotti.

Alcuni sospetti certamente risibili, come il fatto che il declassamento fosse parte di un disegno planetario ordito per far cadere il governo di Silvio Berlusconi e sostituirlo con un esecutivo prono ai diktat di Berlino e agli interessi degli speculatori mondiali.

Altri, invece, assai meno infondati. Esiste davvero una profonda e inconfessata sudditanza del nostro potere politico, di quale orientamento poco importa, nei confronti della grande finanza internazionale? Un atteggiamento che potrebbe essere motivato dai 160 miliardi di derivati emessi da quei soggetti che il Tesoro ha in portafoglio, e come sta a dimostrare il caso Morgan Stanley possono rivelarsi una bomba a orologeria: meglio allora non farli arrabbiare. Comprensibile, forse. Impossibile, però, non notare come molti dei nostri ex ministri ed ex direttori generali del Tesoro, per non parlare di qualche ex presidente del Consiglio, abbiano avuto in passato o abbiano tuttora rapporti di consulenza o dipendenza con le merchant bank che ci hanno finanziato o hanno prestato servizi lautamente retribuiti dallo Stato italiano. Anche questo aspetto andrebbe chiarito una volta per tutte.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Legge sulle adozioni, verso il sì**

**alle coppie affidatarie**

**Il testo sarà discusso martedì in Aula. Ma un emendamento rischia di far saltare l’accordo: l’estensione dell’adozione ai singoli**

di Alessandra Arachi

ROMA - È tutto pronto al Senato: si cambiano le regole delle adozioni. Ai genitori affidatari non sarà più proibito di adottare il bambino. Il testo licenziato dalla commissione Giustizia sarà discusso martedì in Aula. Unico l’obiettivo della legge: non si può proibire a genitori affidatari di prendere un bimbo in adozione. Ma c’è un emendamento che rischia di far saltare l’accordo: l’estensione dell’adozione ai singoli.

L’ha presentato Francesca Puglisi del Pd, la senatrice che è anche firmataria del disegno in discussione e che adesso difende l’emendamento, come tutta la filosofia del suo testo di legge che si muove «nel nome del benessere del minore tenendo presente che è proprio la legge vigente a consentire ad una persona singola di essere genitore affidatario». Eppure le prime proteste si sono levate già ieri dal giornale dei vescovi. Avvenire parla di «un’ombra sulla legge» che vorrebbe poter «saltare» il requisito della coppia sposata da almeno tre anni previsto dalla legge 184 del 1983 (comma 1 articolo 6 ).

Anche da Forza Italia si levano proteste, la prima è quella del presidente della commissione Giustizia Francesco Nitto Palma: «Bisogna considerare che l’affidamento e l’adozione sono due istituti assai diversi. L’affidamento è una sorta di parcheggio in attesa che si trovi la coppia idonea per l’adozione. Vorrei che per l’adozione ai singoli rimanessero le regole speciali dell’articolo 44».

Nemmeno Lucio Malan, senatore FI membro della commissione, è favorevole alle adozioni dei singoli. E spiega: «È evidente che quando si parla di singoli si parla anche di coppie di fatto che giuridicamente non hanno nessun valore e dunque risultano come singoli. Non sono d’accordo con questo emendamento».

Eppure la senatrice Puglisi respinge al mittente tutte le accuse: «Abbiamo voluto questa legge per evitare che un bambino dovesse subire il doppi trauma della separazione, spesso i bimbi con i genitori affidatari rimangono ben più dei due anni previsti dalla legge. E allora: chi si oppone al mio emendamento perché non fa una battaglia per abolire l’affidamento ai singoli?».

Anche alla Camera si discute di adozioni. Qui, in commissione si sta terminando l’esame del testo unificato - frutto di ben sette disegni di legge - che vuole togliere l’anonimato alle mamme che hanno partorito e poi dato i figli in adozione. Oggi la legge prevede un patto di anonimato per questo. La legge in discussione vuole contemperare i diritti dei figli che hanno desiderio di conoscere le proprie origini. Ma a Montecitorio il dilemma è: come interpellare la mamma per sapere se vuole sciogliere il suo segreto, mantenendo la sua privacy? Tante volte sono donne che hanno costruito una vera seconda vita.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Il Papa all’Angelus:**

**«Mondo senza donne è sterile»**

**«Permettiamo al Signore di scacciare gli idoli dal nostro cuore? E di smettere di chiacchierare e "spellare" gli altri?»**

di Redazione Roma Online

Ricordando l’odierna festa delle donne, papa Francesco ha rivolto «un saluto a tutte le donne che ogni giorno cercano di costruire una società più umana e accogliente». «Un grazie fraterno - ha aggiunto - a quelle che in mille modi testimoniano il Vangelo e lavorano nella Chiesa. Questa giornata è per noi l’occasione per ribadire l’impegno delle donne e l’importanza della presenza delle donne nella nostra vita: senza le donne il mondo sarebbe sterile: portano la vita e ci trasmettono la capacità di vedere oltre, capire il mondo con occhi diversi, un cuore più creativo, paziente, tenero». «Una preghiera e un pensiero - ha poi concluso - per tutte le donne presenti in piazza e un saluto a tutte le donne».

«Scacciare gli idoli»

Ma prima dell’Angelus e la dedica alle donne, Bergoglio pone una domanda ai fedeli presenti in piazza: «Il Signore si sente veramente a casa nella nostra vita? Gli permetto di fare “pulizia” nel mio cuore e di scacciare gli idoli (cioè gli atteggiamenti di cupidigia, gelosia, mondanità, invidia, odio, quell’abitudine di chiacchierare e “spellare” gli altri)? Gli permetto di fare pulizia degli atteggiamenti contro Dio e contro il prossimo». È la domanda commentando l’episodio evangelico della cacciata dei venditori dal tempio. «”O padre io ho paura che mi bastoni” - ha proseguito a braccio - ma Gesù non bastona mai. Gesù farà pulizia non con la frusta, ma con misericordia, con amore. Lasciamo che il Signore entri con la sua misericordia, non con la frusta. Apriamogli la porta perché faccia un po’ di pulizia».

«La frusta di cordicelle»

Il gesto di costruire e impugnare «una frusta di cordicelle», ha osservato Bergoglio all’Angelus, «suscitò forte impressione, nella gente e nei discepoli». «Chiaramente apparve come un gesto profetico» che i presenti chiesero di confermare con «un segno divino, prodigioso che accreditasse Gesù come inviato da Dio». Ma poi non capirono la risposta di Gesù, che disse: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere», perché, ha spiegato il Papa, «non avevano compreso che il Signore si riferiva al tempio vivo del suo corpo, che sarebbe stato distrutto nella morte in croce, ma sarebbe risorto il terzo giorno». Infatti, «la sua umanità è il vero tempio, dove Dio si rivela, parla, si fa incontrare». Anche noi, ha chiesto allora Francesco ai presenti, «facciamo di tutta la nostra esistenza un segno del suo amore.

«Vicini ai bisognosi»

«Durante questa Quaresima, cerchiamo di stare più vicini alle persone che stanno vivendo momenti di difficoltà: vicini con l’affetto, la preghiera e la solidarietà». Lo ha detto il Papa subito dopo la recita dell’Angelus salutando la folla di fedeli.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Unimpresa: grazie al Jobs Act 250 mila assunzioni nel 2015, ma solo in parte nuovi posti**

**L'analisi del Centro studi sugli effetti della riforma del lavoro. Sul totale dei nuovi contratti, il grosso verrà dalla stabilizzazione delle vecchie forme precarie e dall'emersione del lavoro nero. "Il governo dovrà ancora ridurre il carico fiscale per le imprese e tagliare la burocrazia"**

ROMA - I "primi effetti concreti del Jobs Act si potranno tastare con mano a giugno" ed entro "la fine dell'anno potrebbero essere, complessivamente, circa 250.000 le nuove assunzioni realizzate grazie alla riforma del mercato del lavoro". E' la previsione del Centro studi di Unimpresa, in relazione alle nuove norme sui contratti a tempo indeterminato a tutele crescenti, entrate in vigore con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del decreto legislativo.

"L'incremento dei contratti di lavoro subordinato a tempo indeterminato previsti dalle nove norme sulle tutele crescenti - indica Unimpresa - sarà legato in parte alla stabilizzazione degli attuali precari (tempo determinato, contratti a progetto, partite Iva), in parte all'emersione di occupazione irregolare o cosiddetta 'in nero', in parte a nuove assunzioni di disoccupati in senso stretto, derivanti da incremento di produzione e prospettive di crescita delle aziende italiane. Turismo, agricoltura e servizi i settori che potrebbero sfruttare di più l'intervento normativo".

"Le nuove norme sono entrate in vigore ieri, ma - segnala ancora Unimpresa - le prime settimane serviranno ai consulenti del lavoro e alle direzioni del personale dei grandi gruppi imprenditoriali per studiarne l'impatto oltre che per calibrarne l'applicazione nelle singole realtà produttive e lavorative. Si può pertanto stimare che un primo, sensibile incremento delle posizioni a tempo indeterminato si registrerà a giugno e proseguirà poi per tutto il secondo semestre del 2015: alla fine dell'anno le nuove assunzioni potrebbero arrivare a quota 250.000".

Secondo Unimpresa, dunque, non si tratterà al 100% di nuovi posti di lavoro perché i neoassunti saranno soprattutto 'ripescati' da almeno tre bacini. Anzitutto, parte dei nuovi contratti "sarà 'semplicemente' il frutto della stabilizzazione di attuali precari: si tratta dei contratti a tempo determinati, dei contratti a progetto e di collaborazione, delle partite Iva". "La seconda fonte di lavoratori è quella dell'occupazione parzialmente irregolare o completamente 'in nero', vale a dire gli individui più o meno sconosciuti sia all'amministrazione finanziaria sia agli enti di previdenza. Il terzo bacino - prosegue ancora Unimpresa - potrebbe infine essere quello composto dai disoccupati veri, cioè soggetti che non hanno occupazione di alcun tipo e che saranno assunti a tempo indeterminato beneficiando del Jobs Act' e delle tutele crescenti".

"Gli sgravi contributivi - commenta il presidente di Unimpresa, Paolo Longobardi - rendono vantaggioso il nuovo contratto a tempo indeterminato, ma certamente il governo deve mettere il piede sull'acceleratore per migliorare le condizioni in cui operano le imprese italiane, a cominciare dalla riduzione del carico fiscale per poi passare allo snellimento della burocrazia e al miglioramento delle infrastrutture: l'area di disagio sociale è composta da oltre 9 milioni di persone e la strada per ridurla è lunga. Almeno nel breve periodo, poi - avverte Longobardi - , intravvediamo qualche rischio legato alla creazione di un mercato del lavoro a due velocità: potrebbe aumentare l'ingessamento della forza lavoro nei grandi gruppi, poco disposta a cambiare e quindi a smuovere il settore occupazione per paura di perdere le tutele piene del vecchio articolo 18".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**8 marzo, Mattarella rende onore alle donne: "Su di voi il peso maggiore della crisi"**

ROMA - "Auguri. E' la vostra festa, la festa delle donne. Ed è bene che, anche quest'anno, la cerimonia si svolga qui, al Quirinale". Anche Sergio Mattarella fa sentire la sua voce alla vigilia dell'8 marzo, giornata internazionale della donna. Il capo dello Stato per l'occasione tiene un discorso a tema, Donne per la Terra.

"Donne, siete milioni di professioniste, di docenti, di casalinghe, di lavoratrici dipendenti, di imprenditrici, di disoccupate, di madri, di nonne e di ragazze - esordisce il presidente -. Donne consapevoli che badano all'essenziale. Su di voi grava il peso maggiore della crisi economica. A voi una società non bene organizzata affida il compito delicato e fondamentale, di provvedere in maniera prevalente all'educazione dei figli e alla cura degli anziani e ai portatori di invalidità. Lo fate silenziosamente, a volte faticosamente. Senza le donne, senza di voi, l'Italia sarebbe più povera e più ingiusta. Siete il volto prevalente della solidarietà. Il volto della coesione sociale. Dovremmo ricordarlo costantemente e non dovremmo smettere mai di ringraziarvi".

"Le donne uniscono sviluppo e tutela dell'ambiente - osserva il capo dello Stato -. La crescita globale è un obiettivo giusto e positivo, ma occorre governarne i contraccolpi sul piano della salvaguardia dell'ambiente. Perché i cambiamenti climatici, la deforestazione, l'inquinamento dei fiumi e del laghi, la contaminazione del cibo, la scomparsa di specie animali e vegetali rischiano di sfigurare il volto del pianeta, ma anche di peggiorare, in modo drastico, la qualità della vita nostra, dei nostri figli e delle generazioni a venire".

Non si può, è il monito di Mattarella, "continuare a gestire la questione ambientale con l'esclusiva ottica dell'emergenza. Le donne, con la loro capacità di visione e sensibilità, ci insegnano che la prevenzione dei disastri ambientali è una cultura che va radicata all'interno della società e delle istituzioni italiane e che nel medio e lungo periodo salva vite, produce risparmi e genera ricchezza". "Recenti ricerche- spiega il presidente - ci dicono che più della metà della produzione del cibo mondiale passa attraverso le mani sapienti delle donne. Nei Paesi in via di sviluppo questa percentuale arriva anche all'80 per cento. Le donne conoscono l'importanza del cibo per la vita dell'uomo. Le donne sono più capaci di produrre senza distruggere, sanno costruire e innovare, tutelando e salvaguardando".

Per questo "oggi le donne sono unanimemente riconosciute come promotrici di miglioramento del contesto ambientale che ci circonda, ma anche agenti di innovazione e di cambiamenti. Capaci di coniugare la tutela della natura e la sua trasformazione in risorsa occupazionale ed economica". "E - aggiunge Mattarella -, senza entrare nel merito, vorrei qui dare atto al Parlamento di aver compiuto un importante passo in avanti nella definizione del reato di disastro ambientale: un crimine grave finora sanzionato in misura inadeguata. La mano dell'uomo è spesso alla base di dissesti, alluvioni, frane, che sono pericolosi per la vita dei cittadini e comportano un dispendio di energie e risorse pubbliche".

Mattarella chiude il suo intervento con un detto dei nativi americani Ojibwej: "La donna è la radice sulla quale le nazioni sono costruite. Essa è il cuore della sua nazione. Se il suo cuore è debole, il popolo sarà debole. Se il suo cuore è forte e la sua mente limpida, allora la nazione sarà forte e determinata. La donna è il centro di ogni cosa".

Grasso lancia l'hashtag: Ringrazio una donna". Presente alla cerimonia al Quirinale, il presidente del Senato ha promosso su Twitter un hashtag per la speciale occasione: "Ringrazio una donna". Grasso, in particolare, dedica cinque tweet ad altrettante donne: sua moglie Maria ("con cui cammino fianco a fianco da 45 anni condividendo idee e valori"), Emma Bonino ("che con forza e da sempre lotta per i diritti di tutti, uomini e donne"), Lucia Annibali ("che non ha permesso alla violenza subita di intaccare la sua voglia di vivere e il suo sorriso"), Samantha Cristoforetti ("che è arrivata più in alto di tutti e rappresenta l'Italia nello spazio e nel mondo") e Rita Atria.

Lorenzin: indagare su disincentivi a maternità. "Abbiamo segnalazioni di tentativi in alcune situazioni di disincentivare l'utilizzo della maternità, esattamente in contrasto con i provvedimenti che abbiamo preso come governo, in particolare con l'ultimo decreto attuativo del Jobs Act che introduce un'estensione della maternità anche sulla cura parentale. Tutto il lavoro che stiamo facendo per far rilanciare un piano culturale sulla natalità in Italia va sostenuto con varie politiche attive". Lo ha detto il ministro della Salute Beatrice Lorenzin a margine della visita al Policlinico Gemelli, aggiungendo che "su questo tema chiederò aiuto al ministero del Lavoro e proveremo a fare un'inchiesta".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Libia, choc Isis: 8 decapitati. E si riaccende il Mali**

**Vittime sono le guardie uccise venerdì scorso in un attacco a un campo petrolifero. Razzi e proiettili contro il campo dell’Onu nel Paese vicino: almeno tre le vittime**

L’orrore delle decapitazioni dell’Isis ha colpito di nuovo la Libia ricordando la minaccia che incombe sul Paese, fragilissimo perché ancora spaccato in due nonostante difficili negoziati di riconciliazione in corso fra Tobruk e Tripoli. Mentre l’onda lunga della destabilizzazione jihadista torna a proiettarsi anche nel vicino Mali dove un attacco, il secondo in due giorni, ha preso oggi di mira una base dell’Onu facendo almeno tre morti.

Decapitate 11 guardie rapite

A essere decapitate sono state otto delle 11 guardie uccise venerdì scorso in un attacco portato dai miliziani del «califfato» contro il campo petrolifero libico di Al Ghani, a sud di Sirte e dell’omonimo golfo. Informazioni sull’efferatezza del raid erano già circolate, ma ora si è appreso che otto teste sono state consegnate a un ospedale della zona e una macabra foto circola su Twitter. Il ministero degli Esteri di Vienna, dicastero coinvolto perché nell’attacco sono stati rapiti nove dipendenti stranieri dell’impianto tra cui un austriaco di 39 anni e un altro europeo (un ceco), ha precisato che ad attaccare sono stati elementi affiliati dello Stato islamico di Sirte noti per aver decapitato i 21 copti sui quali fu diffuso un video a metà del mese scorso. Nonostante le informazioni restino controverse, fonti libiche confermano che Sirte - come da tempo il `califfato´ di Derna - è ormai in mano allo Stato islamico.

Il petrolio «sotto attacco»

L’attacco, ultimo di una serie che ha preso di mira almeno quattro campi petroliferi nel frattempo riconquistati dalle forze che fanno capo a Tripoli (almeno secondo dichiarazioni di un loro portavoce), non è stato in ogni caso rivendicato.

E senza firma resta per ora anche la scarica di oltre 30 razzi e bombe di mortaio che hanno colpito una base dell’Onu a Kidal, nel nord-est del Mali, dove sono morti un Casco blu e due bambini. Il gruppo qaedista «Ansar Dine» aveva rivendicato un attacco simile compiuto nel settembre scorso contro soldati delle Nazioni unite nella stessa città, a circa 1.500 km dalla capitale Bamako. Ma soprattutto un gruppo formato dal capo jihadista algerino Moktar Belmoktar si è ascritto la paternità della raffica di colpi che un uomo a volto coperto ha sparato sabato in un bar-ristorante di Bamako uccidendo cinque persone tra cui un francese e un belga: attentato che sarebbe una vendetta per l’uccisione di un altro leader fondamentalista islamico in un raid franco-maliano (la Francia a inizio 2013 guidò l’intervento militari contro i jihadisti che avevano occupato parte del nord-est del Paese per imporvi la sharia).

L’Isis alle porte?

Eventi che confermano come la minaccia non sia ancora debellata in Mali. Mentre imperversa ormai da mesi ad opera dell’Isis in vaste aree della Libia del dopo-Gheddafi: da Derna, sulla costa est, fino a Sirte. Il pericolo sta spingendo le due principali fazioni rivali libiche - il governo riconosciuto internazionalmente, ma riparato a Tobruk, e quello sostenuto da milizie islamiche a Tripoli - a negoziare un accordo di unità nazionale sotto l’egida dell’Onu, con colloqui itineranti che da giovedì a sabato sembrano aver fatto passi avanti nei pressi di Rabat, in Marocco.

Il nuovo appuntamento è per mercoledì, ma i media libici segnalano un certo nervosismo fra i delegati `laici´ di Tobruk e tra le forze che fanno capo al generale Haftar, a dispetto delle parole di ottimismo riecheggiate ieri dal tavolo delle trattative. E riferiscono di scontri avvenuti ancora sabato attorno alla base aerea di Brak, dopo che l’Onu aveva avvertito come violazioni dell’attuale cessate il fuoco fossero destinate a rappresentare una «minaccia molto seria» per il negoziato.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Sarko-Gheddafi, una storia forse inconfessabile**

09/03/2015

cesare martinetti

È il grande mistero di Nicolas Sarkozy e forse il grande segreto dietro la caccia spietata e la fine miserabile di Muammar Gheddafi, ucciso come un cane il 21 ottobre 2011 in uno scolatoio di cemento sulla strada della sua Sirte. Unico despota arabo ammazzato peggio di un qualunque Ceausescu quando le «primavere» non avevano ancora rivelato la loro natura equivoca né erano giunte ai loro esiti paradossali.

Perché il 19 marzo 2011 Nicolas Sarkozy, il più «gheddafiano» tra i presidenti della République, ha lanciato i suoi bombardieri contro Tripoli, tre ore prima di avvertire gli alleati - come raccontato nel libro di Hillary Clinton «Hard choices» - e con al fianco il solo David Cameron?

Un’azione che ha provocato una quasi rottura nella Nato e l’ira di Silvio Berlusconi. E condizionato tutta la campagna libica con gli esiti devastanti che ora conosciamo.

Parigi aveva certamente buone ragioni geopolitiche persino culturali per entrare in quello che appariva un sommovimento epocale. Dietro questa guerra libica c’è però anche un altro scenario che emerge dalle inchieste della magistratura ed è quello di un interesse personale di Nicolas Sarkozy nel menare una campagna che doveva portare alla distruzione delle prove di un suo grande e inconfessabile segreto: aver ricevuto un ricchissimo finanziamento da Gheddafi. Si dice addirittura 50 milioni di euro.

Ma il punto non è nemmeno la cifra – pur colossale – è che se tutto questo fosse vero significherebbe che un presidente della République sarebbe stato eletto grazie al contributo di un altro Capo di Stato (e che capo e di quale Stato...) essendone teoricamente ricattabile o semplicemente, come si dice in francese, «sous influence». Un marchio di vergogna e disonore storico per Nicolas Sarkozy.

A questo punto va detto che Sarkozy non è indagato. Siamo dunque a uno scenario suggestivo tra l’indiziario e il giornalistico. Ultimo atto - sabato - il fermo giudiziario di Claude Guéant, ex capo di gabinetto di Sarko ministro dell’Interno, poi segretario generale dell’Eliseo, poi a sua volta ministro dell’Interno. «Il cardine della sarkozye», rimesso in libertà con l’accusa di frode fiscale e riciclaggio. Guéant ha ricevuto 500 mila euro nel 2008 che lui attribuisce alla vendita di due quadri del seicentesco fiammingo Van Eervelt, appartenenti alla famiglia della moglie (ora deceduta), a un avvocato malese. Dettagli che non hanno trovato riscontri così puntuali a cominciare dal fatto che autore e quadri non giustificano una somma così elevata.

Guéant è stato l’uomo chiave della ragnatela di rapporti tra Sarkozy e Gheddafi che si infittisce a partire dal 2005, due anni prima della presidenziale vittoriosa, e che emerge cinque anni dopo, nel 2012 – a pochi giorni dal ballottaggio per l’Eliseo vinto da Hollande – dal sito «Mediapart» con le rivelazioni dell’uomo d’affari Ziad Takieddine un faccendiere libanese di fiducia del Sarko, arrestato a Bourget con un milione e 500 mila euro in contanti e subito molto loquace con i giudici.

Gheddafi è stato nel bene e nel male un personaggio chiave per Sarkozy: prima alleato, anche di immagine all’inizio della sua presidenza. Fu infatti alla moglie (poi separata) Cécilia che il colonnello regalò il ruolo di liberatrice delle infermiere bulgare detenute a Tripoli in un caso di spionaggio che sembrava insolubile. Il colonnello fu poi accolto con tutti gli onori (e i conseguenti imbarazzi) all’Eliseo con il solito contorno folkloristico di amazzoni e della tenda beduina impiantata nei giardini dell’hotel di Marigny. Fino al repentino voltafaccia che Gheddafi timbrò in quei giorni con questa sinistra profezia: «Un grave segreto provocherà la caduta di Sarkozy». Più esplicito il figlio Saif al-Islam a raid iniziati: «Abbiamo finanziato noi la sua campagna elettorale e ne abbiamo le prove».

Tutto questo precipita in un’attualità politica dove l’unica costante è ormai il consenso a Marine Le Pen e dove François Hollande – viste le divisioni della destra repubblicana guidata da Sarkozy – punta a diventare l’unico baluardo contro la vittoria possibile del Front National. La strada per il 2017 è ancora lunga e sicuramente avvelenata.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Arriva l’Expo ma quanti sanno che il tema è Nutrire la Terra?**

**Solo una minoranza di italiani conosce argomenti e obiettivi del grande evento. Dalla ricerca alle infrastrutture, una serie di opportunità ancora da scoprire**

**Conto alla rovescia per l’Expo 2015**

daniele marini

Manca una manciata di settimane all’Expo. Ci arriviamo avendo scoperto truffe e corruzioni, accumulato ritardi e rimpallato responsabilità. Insomma, seguendo il copione all’italiana: sparpagliati. Al netto di ciò, la manifestazione costituisce un’occasione importante, in particolare ora che i primi segnali di un cambiamento nelle tendenze economiche dell’Italia fanno capolino. In questo senso l’Expo è un’occasione che deve diventare un’opportunità.

Dobbiamo preoccuparci della sua riuscita, ma il successo sarà costituito da quanto saprà «gemmare»: centri di ricerca, know-how nei diversi settori economici, nuovi posti di lavoro, infrastrutture e logistica. L’Expo è sia un elemento di attrazione sia di propulsione per il «brand Italia». Ma se la manifestazione è nota negli ambienti istituzionali ed economici in che misura lo è presso la popolazione? E quali sono gli obiettivi che l’evento dovrà perseguire? L’Indagine LaST (Community Media Research in collaborazione con Intesa Sanpaolo, per «La Stampa») ha sondato queste dimensioni, nell’idea che un evento di tale portata non possa non essere patrimonio della nazione.

Percezione superficiale

Non è un caso che si stiano moltiplicando le comunicazioni istituzionali e le pubblicità dell’iniziativa: effettivamente, pare vi sia bisogno di comunicare l’evento. Gli italiani che dichiarano di possedere una conoscenza approfondita dell’Expo non raggiunge un quarto degli interpellati (23,2%). Non si tratta di una quota marginale, ma la manifestazione non appare ancora un evento avvertito in modo esteso. Per la maggioranza (56,4%), invece, è noto, ma in modo superficiale. Infine, un quinto (20,4%) non ha avuto modo di seguire il tutto.

Al fine di testare il grado di conoscenza effettiva sono stati proposti alcuni slogan identificativi. Il 64,9% ritiene correttamente che il motto di Expo sia «Nutrire il Pianeta: Energie per la Vita», mentre il restante 35,1% sceglie opzioni errate. Se sommiamo quanti dichiarano, in modo approfondito o superficiale, di essere al corrente della manifestazione (79,6%), osserviamo come lo slogan sia noto in misura ancora inferiore (64,9%). Sommando le risposte, è possibile creare un profilo di conoscenza dell’Expo, da cui emergono tre tipologie.

La prima raffigura gli «Expo-nenti» (16,9%) e raccoglie quanti hanno seguito con attenzione il progetto e individuano lo slogan corretto. In questo gruppo s’incontra più facilmente la componente maschile, i più adulti (55-64 anni), gli imprenditori e chi possiede una laurea. Il gruppo più cospicuo è il secondo (45,8%): gli «Expo-sti», che hanno una conoscenza superficiale e riconoscono lo slogan. Qui troviamo le persone in età attiva (25-54 anni), i disoccupati e le casalinghe, i laureati e i residenti a Nord-Ovest. Il terzo gruppo è quello dei «Sotto-Expo-sti» (37,3%) e raccoglie quanti non hanno una conoscenza adeguata (o non ne hanno) e non sanno identificare neppure lo slogan. La componente femminile, i più giovani (meno di 24 anni) e i senior (oltre 65 anni), i pensionati e le casalinghe, chi ha un basso titolo di studio caratterizzano il gruppo. Indubbiamente, le preoccupazioni degli italiani sono concentrate su altri e ben più pressanti versanti. Ciò non di meno, uno sforzo maggiore di comunicazione dovrebbe essere realizzato, identificando i target più distanti dall’Expo (donne, giovani e senior, lavoratori, chi non risiede nel Nord-Ovest).

Obiettivi strategici

La manifestazione ha identificato alcuni obiettivi strategici da perseguire: anche su questi aspetti è stata sondata l’opinione degli italiani. Due sono gli obiettivi che emergono come prioritari. Da un lato l’Expo dovrebbe contribuire a far sì che tutti abbiano cibo e acqua a sufficienza (58,2%), rinviando così a un’ideale di equità globale. A questo si aggiunge l’altra priorità: l’utilizzo delle tecnologie al fine di trovare un corretto equilibrio tra disponibilità di cibo e consumo delle risorse (56,2%).

Va da sé che la manifestazione non potrà raggiungere simili traguardi. Ma l’auspicio è che l’Expo da un’occasione diventi un’opportunità, perché questi percorsi siano un tassello per una nuova cultura dello sviluppo.